



Dott. ROBERTO DI BELLA: è stato prima giudice e poi, dal 2011, presidente del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria. Dal 2020 dirige l'omologo ufficio giudiziario di Catania. Per venticinque anni si è occupato dei minori della provincia reggina, spesso coinvolti in reati di 'ndrangheta. Ha dato impulso al progetto "Liberi di Scegliere" che oggi è diventato un protocollo governativo e ha permesso a cento ragazzi e alle loro famiglie di sperimentare nuovi orizzonti di vita. La

sua attività ha ispirato il film *Liberi di scegliere*.

Liberi di scegliere è un film per la televisione del 2019, diretto da Giacomo Campiotti sul tema della 'ndrangheta e ispirato al progetto antimafia nato dall'impegno di Roberto Di Bella, presidente del tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria. ***Si trova in RAIPLAY:***

Di Bella con Monica Zapelli ha scritto un **libro** sulla sua esperienza: **LIBERI DI SCEGLIERE. LA BATTAGLIA DI UN GIUDICE MINORILE PER LIBERARE I RAGAZZI DELL'A NDRANGHETA.** (Milano Rizzoli 2023).

.....

18 ottobre 2024, articolo tratto da **LA VIA LIBERA**

LIBERI DI SCEGLIERE. L'appello: "Serve una legge che tuteli le donne che escono dai clan" *"Liberi di scegliere, un modo diverso di fare antimafia"*

In occasione di Contromafie in Calabria, il messaggio di Maria Teresa, ex moglie di un mafioso che ha voluto lasciare una famiglia della 'ndrangheta per dare un futuro migliore a se stessa e ai suoi figli: "Donne, ribellatevi alle mafie"

Vuole incoraggiare altre donne nelle sue condizioni, donne inserite in famiglie di mafia, a fare la sua stessa scelta: uscirne, mettere al riparo se stesse e i loro figli. Ma vuole anche spingere le istituzioni a fare una legge che le tuteli, le tenga al riparo dalle vendette e possa garantire loro l'accesso a sanità, istruzione e lavoro. Maria Teresa – intervistata con un nome di copertura – è stata la moglie di un mafioso, madre dei suoi figli, che da alcuni anni è entrata nel programma **LIBERI DI SCEGLIERE**. Si tratta del progetto nato da un'intuizione di **Roberto Di Bella**, magistrato, già presidente del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria e ora a Catania, con la collaborazione di Libera, che mira a far uscire le donne (e i loro figli) da contesti familiari mafiosi.

L'invito alle donne di mafia: "Ribellatevi, ne vale la pena"

"Come moglie di un mafioso ero trattata come una schiava, subivo continue umiliazioni"

Con un messaggio inviato per l'apertura della rassegna **Contromafie a Vibo Valentia**, Maria Teresa si rivolge alle altre che si trovano nelle sue condizioni e le invita a darsi forza: "Vorrei dire loro di avere coraggio, di farsi forza l'una con l'altra, di guardare con tutta la lucidità il mondo in cui sono confinate – dice –. Vorrei dire loro di ribellarsi, vale la pena di cambiare. Ogni sforzo, ogni mia paura, ogni momento difficile di questo lungo percorso è ripagato a pieno. La mia scelta sicuramente è stata fatta per l'amore dei miei figli, guidata dall'istinto materno. È il nostro dovere di madre dare questa possibilità ai nostri figli. Da lì è nato un percorso di crescente consapevolezza di aver vissuto in un mondo inaccettabile".

La donna ha raccontato la propria esperienza di **moglie di un mafioso**: "Ero molto giovane, provenivo da un altro contesto, da un altro paese. Mi sono innamorata di una persona che apparteneva a una famiglia mafiosa e non lo sapevo. Mi sono innamorata della sua finta gentilezza, della sua premura, delle cose finte. Tutto era falso con lo scopo di conquistarmi", ha detto. Una volta diventata madre, si rende conto di vivere in una famiglia che la opprime: "Da quel momento è iniziato il mio calvario. La mia vita era infelice. Era limitata. Ogni mio passo dipendeva dal consenso di altri. Come moglie ero trattata come una schiava, subivo continue umiliazioni, senza mai essere presa in considerazione. Venivo sempre messa in disparte. Non riuscivo più a sentirmi una donna vera, una madre, perché per quanto riguardava i miei figli, fino a quando non è stato arrestato il mio ex marito, l'ultima parola è la sua".

L'arresto dell'uomo è stato il momento di svolta: "Ho sentito dentro di me una preoccupazione crescente per i miei figli. Temevo molto potessero prendere una strada sbagliata crescendo". Perché tutta la famiglia del marito aveva avuto problemi con la giustizia ed era passata per il carcere, mentre un fratello piccolo era stato ucciso per una vendetta ai tempi della guerra di 'ndrangheta.

L'impegno del magistrato Di Bella e di Libera

"Alle istituzioni chiedo di aiutarci, perché ci vorrebbe una legge che tuteli davvero i nostri figli, garantendo l'accesso alla sanità, allo studio, anche al lavoro, evitando di mettere a rischio la nostra incolumità"

Sono stati i lunghi colloqui con il presidente del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, Roberto Di Bella a farle cambiare strada. "È stato il primo che mi ha fatto ragionare sull'esistenza di una via diversa, soprattutto per i miei figli. Ho avuto bisogno di incontrarlo tante volte, perché avevo tanti dubbi e tante paure. È stato sempre disposto ad ascoltarmi. Mi ha fatto conoscere l'associazione Libera e l'incontro con don Luigi Ciotti ed Enza Rando è stato decisivo per la mia vita".

Intraprendere questo percorso le ha permesso di riavere la sua vita, la sua dignità di donna e di crescere i figli onesti. Per tale ragione invita le altre donne a “disobbedire alle mafie e liberare se stesse, il loro futuro e quello dei figli”. Ma la loro forza da sola non basta. C’è bisogno di una legge e di un **supporto dallo Stato**. “Alle istituzioni chiediamo a voce alta che ci aiutassero come ci ha aiutato il presidente Di Bella e l’associazione Libera. Abbiamo vissuto tantissime difficoltà economiche, ma soprattutto per mantenere segreto il luogo dove abitavamo, perché non abbiamo una legge che ci tutela come ai **collaboratori di giustizia**. Quindi, alle istituzioni chiedo di aiutarci, perché ci vorrebbe una legge che tuteli davvero i nostri figli, garantendo l’accesso alla sanità, allo studio, anche al lavoro, evitando di mettere a rischio la nostra incolumità”.

Le ultime mosse della politica per "LIBERI DI SCEGLIERE"

A marzo cinque ministeri hanno firmato un **protocollo** per finanziare ed estendere l’applicazione del programma LIBERI DI SCEGLIERE, oltre a Reggio Calabria e Catania, anche a **Palermo** e **Napoli**. Fino a quel momento era basato su un’intesa tra Dipartimento per le Pari opportunità, tribunale per i Minorenni, procura per i Minorenni e procura di Reggio Calabria e di Catania, **Direzione nazionale antimafia** e Libera. Finora sostenuto soltanto dalla **Conferenza episcopale italiana** con i fondi dell’8 per mille.

Ci vuole una legge per le donne che escono da famiglie mafiose

150 minori nati in famiglie mafiose ora sono tutelati, 30 donne sono entrate nel progetto e sette sono diventate collaboratrici o testimoni di giustizia. Due ex boss hanno avviato percorsi per proteggere i loro figli

Molto ancora resta da fare. Serve una legge. “Ci sono state diverse proposte di legge, ma noi abbiamo pensato che l’approccio che vogliamo è scriverlo insieme, dopo un ascolto, aveva detto il 26 marzo scorso la senatrice Enza Rando (PD), già vicepresidente di Libera e ora coordinatrice del comitato *Cultura della legalità e Protezione dei minori*, formato all’interno della **commissione parlamentare antimafia**. Prendiamo l’impegno di arrivare in tempi brevi a un disegno di legge”. “C’è un’apertura importante in questo tema che non deve diventare argomento di contese politiche”, aveva affermato Roberto Di Bella, magistrato minorile ideatore e promotore di LIBERI DI SCEGLIERE.

Nel pomeriggio, davanti ai parlamentari dell’Antimafia, il magistrato aveva anche aggiunto: “Sarebbe molto bello che da questa commissione possa partire questa iniziativa legislativa bipartisan. Abbiamo bisogno che le prassi di questo progetto diventino legge perché stanno portando veramente tanti benefici”. E i benefici sono questi: “Sono circa 150 minori già

attualmente tutelati, 30 le donne entrate nel progetto, sette le donne diventate collaboratrici o **testimoni di giustizia**, e due ex boss con ruoli apicali nella 'ndrangheta e nella mafia che hanno avviato percorsi per **proteggere i loro figli**", ha aggiunto. È un progetto che "sta alimentando speranze laddove sembrava che non potesse esservi speranza".

Anche la presidente dell'Antimafia, **Chiara Colosimo (FDI)**, ha appoggiato l'idea di una legge sostenuta da maggioranza e opposizione: "Mi permettere un inusuale appello all'unità su questo tema perché sarebbe un bellissimo segnale arrivare prima della pausa estiva con un fatto e non con una promessa". **"Unite le vostre forze. Fate con urgenza. C'è in gioco la vita di molte persone"**, aveva ribadito don Luigi Ciotti in quell'occasione.

Per conoscere il prof. **STEFANO SIMONETTA**



<https://sites.unimi.it/simonetta/cms/profilo-docente/>

prof. STEFANO SIMONETTA, referente di Ateneo per il sostegno allo studio universitario delle persone private della libertà e per la relativa offerta formativa, nell'ambito della Convenzione fra PRAP Lombardia e Università Statale di Milano.

Dal 2015 è **Responsabile del Progetto Carcere** dell'Ateneo, attualmente una delle maggiori esperienze al mondo di Prison Education Project.

Progetto Carcere. Intervista con Stefano Simonetta

9 Giugno 2023 Maria Pia Loiacono (in VULCANOSTATALE)

Il **Progetto Carcere** della Statale di Milano nasce alla fine del 2015, per iniziativa di un docente del Dipartimento di Filosofia, il **Prof. Stefano Simonetta**, con l'obiettivo di agevolare l'esercizio del **diritto allo studio universitario** da parte delle persone private della libertà. Con la creazione di una **rete di docenti e di studenti** esterni impegnati nell'attività di tutoraggio nei confronti degli studenti ristretti nelle **carceri di Milano Bollate, Milano Opera e altri istituti milanesi e lombardi**, il Progetto Carcere è diventato in pochi anni un importante punto di riferimento a livello nazionale. Abbiamo incontrato Stefano Simonetta per farci raccontare la realtà del Progetto Carcere nel suo interno e nei risvolti che ha sull'esterno.

Quando e con quali scopi nasce Progetto Carcere?

Il progetto nasce nel 2015, dopo che sono andato in carcere per far sostenere degli esami universitari ad alcuni studenti interni: è stata un'esperienza molto forte, soprattutto quando ho conosciuto uno studente che si è distinto per la sua preparazione e curiosità. Alla fine dell'esame gli ho chiesto come facesse a studiare e quanto fosse per lui faticoso, a causa dell'assoluta assenza di silenzio e di spazio, e per via del continuo giudizio negativo da parte degli altri ragazzi ristretti. Colpito da questo dialogo con lui e dalle sue risposte, sono andato a parlare con il precedente rettore della Statale, il professor Vago, sottolineando l'assenza di un accordo con il sistema penitenziario e facendo presente la necessità di garantire il diritto allo studio anche a questi studenti, stipulando una convenzione che si sarebbe dovuta definire insieme al Provveditorato regionale dell'Amministrazione Penitenziaria (PRAP).

Il problema maggiore era chiaramente quello economico: all'inizio, non vi era alcuna agevolazione per queste persone, che erano costrette a pagare nella loro totalità le tasse universitarie, lavorando di giorno e studiando di notte. Successivamente, grazie a Luigi Pagano, ex direttore del carcere di San Vittore, è stato possibile accordarci per garantire la gratuità degli studi agli studenti in esecuzione penale: oggi i detenuti iscritti alla nostra Università pagano solo la marca da bollo.

È stato difficile creare un legame tra studenti interni e studenti esterni? Come è possibile trovare un punto di equilibrio che favorisca il dialogo tra interno ed esterno senza che l'uno finisca per sovrastare e soffocare l'altro?

È stato difficile e non lo è stato al tempo stesso. Da un lato, infatti, è un equilibrio che si trova spontaneamente, sia a livello di gruppo che a livello di singoli; dall'altro, spesso i rapporti tra studenti esterni e interni sono di enorme squilibrio, a partire dalla distanza che intercorre tra le rispettive esperienze socioeconomiche e culturali. Senza dubbio il passo più difficile per i ragazzi esterni è riuscire a superare i pregiudizi, ad avvicinarsi a queste persone non come autori di reato ma come esseri umani con cui studiare, sapendo però al contempo mantenere un grado di separazione, che è la consapevolezza di non dover abbassare totalmente le difese. Dal canto loro i detenuti hanno sempre un atteggiamento di riguardo nei confronti dei ragazzi: il solo fatto che qualcuno venga da fuori per loro ha un effetto talmente forte e intenso che assumono fin da subito un atteggiamento di assoluto rispetto e attenzione nei confronti dei loro tutor. Quindi sì, è possibile trovare un equilibrio, e ognuno cerca e scopre il suo.

Il valore dello studio ha una forma tanto intima quanto poliedrica: per alcuni è uno strumento di rivalsa, per altri una fonte di conoscenza e di risposte; per altri ancora rappresenta un modo per dare un senso al proprio tempo e per riempire il non-luogo della propria reclusione. In questa prospettiva, la vostra offerta formativa è riuscita a rispondere alle più diverse esigenze e aspettative che i detenuti nutrivano nei confronti dello studio?

Non è facile rispondere a questa domanda, bisognerebbe chiederlo a loro. Molti ci dicono che l'incontro con i libri e lo studio è stato fondamentale. Cito la frase di un detenuto per reati gravissimi di mafia: «Da quando hai portato i libri qui, non abbiamo più un alibi per continuare a delinquere», e questo lo trovo un bellissimo omaggio ai libri, più che al progetto. Spesso gli educatori e i poliziotti ci dicono che molti di loro seguono le lezioni non solo per istruirsi, ma semplicemente per distrarsi: la verità è che comunque, con la possibilità di studiare, offriamo loro l'occasione di conoscere e interessarsi a tematiche nuove e stimolanti.

Il carcere ha la funzione di creare una separazione tra interno ed esterno che possa in qualche modo ricucire quelle fratture che gli autori di reati hanno creato nella società. Fino a che punto può spingersi, quindi, il tentativo di riconciliare interno ed esterno, in linea con la funzione rieducativa del carcere, senza che le pretese di “punizione” e sicurezza avanzate dalla società siano del tutto frustrate?

L'obiettivo che il nostro progetto persegue è fare in modo che le pene siano uno strumento per il ritorno e il reinserimento in società. In questo senso, lo studio e l'incontro con persone esterne ogni settimana rappresentano una sorta di anticipazione del ritorno all'esterno. È chiaro, però, che l'esigenza della sicurezza c'è e, a tal proposito, quello che dico sempre è che anche in termini di sicurezza è molto meglio che una persona non venga tenuta in gabbia come un animale, con il rischio che il giorno in cui dovesse uscire sia ancora più arrabbiata di quando è entrata, ma che abbia invece il migliore dei trattamenti possibili, compreso lo studio, perché possibilmente esca con qualche strumento in più, per ridurre la possibilità che ricominci a delinquere. Per di più, il fatto di incontrarsi così spesso con persone esterne toglie in parte ai detenuti quella sensazione che fuori tutti li odino, che per il mondo esterno siano soltanto un buco nero che deve scomparire. Proprio per questo penso che il tentativo di riconciliare interno ed esterno sia importante anche dal punto di vista della sicurezza: i detenuti che hanno ricevuto un trattamento migliore, o quantomeno “umano”, escono dalle carceri con meno rabbia, talvolta addirittura senza.

Lo scontro tra giustizialismo e garantismo è una costante che immancabilmente si ripresenta, a intervalli diversi e con diverso fervore, al centro del dibattito pubblico e della dottrina giuridica. È tuttavia necessario, accanto ai discorsi di natura ideologica, prestare attenzione anche ad analisi di carattere più pratico, e in un certo senso utilitaristico: in Italia la recidiva, nei tre anni successivi all'uscita dal carcere, tocca mediamente punte del 40%, mentre all'uscita dal carcere di Bollate, istituto aderente al “modello aperto” di carcere, questo dato diminuisce di sei punti percentuali. Perché allora il concetto di scopo rieducativo della pena e quello di “carcere aperto” faticano ancora così tanto a divenire parte della forma mentis collettiva, anche di fronte all'evidenza che ci mostrano i dati?



La mia impressione è che valga per questo dato quello che vale per moltissimi altri, cioè che la scienza non gode di buona popolarità. Ormai, infatti, sulla maggior parte delle questioni trova immancabilmente spazio la retorica del «Lo dicono loro ma non è vero, io ho letto su Internet che non è così». E questo vale per il riscaldamento globale, per i vaccini, e non di meno per la questione della recidiva: per una voce c'è sempre una contro-voce, che nella maggior parte dei casi non gode di nessuna qualità scientifica, che afferma con risoluta sicurezza la falsità di quanto riportano i dati scientifici. Pertanto, nonostante l'evidenza ci mostri che

riservare ai detenuti un trattamento migliore, come quello contemplato in Costituzione, significhi anche parlare di sicurezza, quella nota contro-voce non indugia a farsi sentire: «Non è vero, i detenuti sono tutti uguali, fingono solo di essere cambiati o migliorati ma in realtà non lo sono». Temo quindi che la battaglia sia molto difficile, a partire da quella volta a soppiantare le tante contro-voci, così da ridare credito alla scienza, o quantomeno all'evidenza.